



IL DALMATA



**Giornale fondato a Zara nel 1866 e soppresso dall'Austria nel 1916
Rifondato dagli Esuli per dare voce ai Dalmati dispersi nel mondo**

**ORGANO UFFICIALE DELL'ASSOCIAZIONE
DALMATI ITALIANI NEL MONDO - LIBERO COMUNE DI ZARA IN ESILIO**

107a - febbraio 2020

Tullio Vallery ci ha lasciati il 27 dicembre, a 96 anni

UNA VITA PER LA DALMAZIA

Instancabile e deciso, TULLIO VALLERY ha dedicato tutto se stesso alla storia e alla memoria di Zara e della Dalmazia mettendo da parte affetti, famiglia, interessi, attività economiche e professionali per testimoniare la terra in cui nacque

Nato a Zara il 21 settembre 1923 da Simeone e Clelia Dal Mas, è stato uno dei più qualificati rappresentanti dei Dalmati e dell'intero mondo dell'esilio giuliano e dalmata del dopoguerra. Conseguita la maturità classica al Liceo-Ginnasio "Gabriele D'Annunzio" di Zara, frequentò l'Università di Padova dove godette dell'amicizia dell'illustre serbocroatista zaratino prof. Arturo Cronia.

Con l'occupazione jugoslava di Zara del novembre 1944 subì la mobilitazione forzata imposta

dai titini; rimasto in città, con grave rischio della vita, per circa quattro mesi scelse di entrare in clandestinità. Nella primavera del 1948 gli esponenti della Comunità clandestina degli italiani di Zara, per il suo esemplare comportamento, gli affidarono il delicato incarico di recarsi a Zagabria per informare il neo-costituito consolato d'Italia della tragica situazione e delle più urgenti necessità della popolazione della città.

Con la stragrande maggioranza degli italiani di Zara fu costretto a lasciare la città natale e nel giugno del 1949 si stabilì con la famiglia a Venezia nel Centro Raccolta Profughi "Marco Foscarini" dove si adoperò per migliorare le condi-



NICOLÒ LUXARDO RICORDATO IN CONSIGLIO REGIONALE VENETO

A Venezia, il 4 dicembre 2019, **Roberto Ciambetti**, Presidente del Consiglio Regionale del Veneto, sapendo di interpretare il sentimento dell'intero Consiglio, ha ricordato Nicolò Luxardo, protagonista della migliore imprenditoria veneta dal secondo dopoguerra: "Con Nicolò Luxardo scompare un grande imprenditore, figura emblematica dell'animo e della storia dolorosa di Zara e della Dalmazia". Nicolò, quinta generazione dei Luxardo, trovando rifugio in Veneto, fece rinascere a Torreglia l'antica ditta di famiglia, che ancor oggi è la più antica fabbrica in attività produttrice di Maraschino, continuando così una vicenda storica iniziata ancora nel 1817, quando Girolamo Luxardo si trasferì dalla Liguria a Zara.

zioni di vita degli esuli. Promosse la nascita di un circolo ricreativo dando vita a iniziative culturali e sportive. Attrezzati i cortili del Centro Foscarini ad altrettanti campi sportivi, fu tra i fondatori e poi Presidente della Società sportiva giuliano-dalmata "Julia", che a Venezia per molti anni si distinse nell'ambito dello sport cittadino. Contribuì così al risanamento fisico e morale di centinaia di giovani vittime degli orrori della guerra e della perdita della terra di origine. Svolse queste attività con una passione e un impegno singolari tanto da trascurare i propri interessi. Nei primi anni Cinquanta, dopo la morte del padre che si arrese alla vita per il dolore dell'abbandono della propria terra, si trovò in disagiate condizioni economiche tanto da dover interrompere gli studi universitari e lavorare per far fronte alle necessità familiari. Costituita l'Associazione Libero Comune di Zara in Esilio, nel 1963 ne venne eletto assessore, incarico che gli fu rinnovato ad ogni consultazione fino al 2006 quando fu nominato "Senatore a vita". Per più di quarant'anni collaborò con i Sindaci Guido Calbani – già amministratore delegato Lancia e Dalmine –, Giuseppe Ziliotto – figlio di Luigi, il Podestà della Redenzione di Zara –, Ottavio Missoni ed infine con l'amico Franco Luxardo. Negli anni 1963, 1967, 1971 e 1981 organizzò a Venezia memorabili Raduni nazionali dei Dalmati, che si svolsero nelle prestigiose sale di Palazzo Ducale. Per incarico del Libero Comune realizzò due pubblicazioni: *Zara nel cinquantenario della redenzione* e *Zara e la Dalmazia nel pensiero e nell'azione di Gabriele d'Annunzio*. Nel 1997 contribuì a dare nuova vita al periodico "Il Dalmata", fondato a Zara nel 1866



e soppresso dall'Austria nel 1916, organo del Libero Comune di Zara che ne è editore e proprietario.

Dal 1989 al 1997 il Libero Comune di Zara lo incaricò di rappresentarlo nel prestigioso incarico di membro dell'Esecutivo della neonata Federazione delle Associazioni degli Esuli Istriani, Fiumani e Dalmati (FederEsuli), che ancor oggi ri-

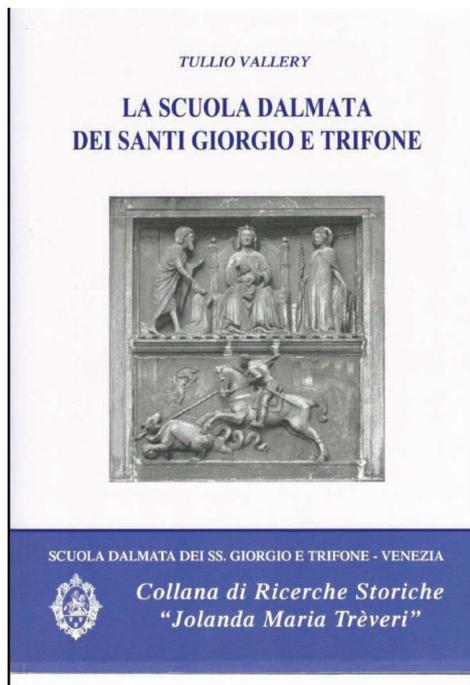
unisce e opportunamente rappresenta gli esuli presso le istituzioni nazionali. Ne fu primo presidente Aldo Clemente, per molti anni anima dell'Opera per l'Assistenza profughi giuliani e dalmati; per le sue doti morali e il pacato equilibrio, con unanime votazione nel 1989 Tullio Vallery ne fu eletto vice presidente.

Nel 1976 con Nicolò Luxardo e altri amici fondò la Società Dalmata di Storia Patria di Venezia divenendone il tesoriere e bibliotecario, incarico che mantenne fino al 2006, In quel periodo uscirono ben 22 volumi di "Atti e Memorie" e furono organizzati undici Convegni di Studio all'Università di Padova e altrove.

Nel 1978, come riconoscimento della sua molteplice attività in campo associativo, gli venne attribuito il titolo di Commendatore al merito della Repubblica.

Partecipò con impegno alle attività dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia (ANVGD). A Venezia collaborò a iniziative nei campi della cultura e dell'assistenza; nel 1957 fu membro di quell'esecutivo provinciale, vicepresidente nel 1967, diventandone presidente nel 1970, carica che mantenne ininterrottamente fino al 2006. Dal 1985 al 2003 ricoprì l'incarico di Presidente della Consulta Veneta che riunisce i presidenti provinciali della Regione. Nel 1961 al Congresso Nazionale di Torino fu eletto Consigliere Nazionale dell'ANVGD e rieletto ad ogni successivo congresso fino al 2006 quando rinunciò per motivi di salute e venne nominato "Consigliere Benemerito". Durante i suoi mandati con grande impegno favorì le non facili ma significative presidenze nazionali dell'ANVGD di Paolo Barbi e di Lucio Toth. A Venezia contribuì a lasciare perenne testimonianza del mondo giuliano dalmata: nel 1962 a Marghera pose la lapide presso la scuola intitolata ai fratelli istriani Licio e Mario Visentini Medaglie d'Oro al V.M.; nel 1977 alla Caserma Cornoldi in Riva degli Schiavoni pose una lapide a ricordo dei Dalmati che difesero Venezia nel 1848/49 e della loro fedeltà alla Serenissima; nel 1981 un'altra lapide fu murata al circolo Canottieri "Diadora" al Lido in ricordo dello zarino prof. Luigi Miller, campione olimpico e primo presidente del ricostituito Circolo; nel 1984 fece erigere nel cimitero di Mestre un Cippo in memoria dei caduti Istriani, Fiumani e Dalmati e nel 2003, con l'illuminato aiuto dell'allora prosindaco per la terraferma Gianfranco Bettin, riuscì a far intitolare una piazza centrale di Marghera ai Martiri delle Foibe. Nel 1954 venne eletto Cancelliere della Scuola Dalmata dei SS. Giorgio e Trifone, una delle più antiche istituzioni veneziane che vanta più di 550 anni d'ininterrotta attività.

Dal 1966 ogni anno pubblicò una documentata e interessante rivista culturale che diresse ininterrottamente fino all'ultimo. Negli anni Settanta con l'amico Nerino Rismondo, anima dei Dalmati con il periodico "Zara" edito dal 1953 ad



Ancona, lanciò una sottoscrizione per la creazione dell'Archivio Museo della Dalmazia presso la Scuola Dalmata di Venezia. In dieci anni furono raccolti più di 150 milioni di lire. Nel 1985 assunse l'incarico di direttore dell'Archivio Museo della Dalmazia curando l'arredamento e la sistemazione nei locali del Palazzetto Ivanovich e del copioso materiale d'archivio donato da Dalmati e amici. Migliaia di foto e cartoline d'epoca, centinaia di cartelle d'archivio, stampe, manifesti e una quadreria con decine di dipinti di artisti dalmati del XIX e XX secolo sono custoditi all'Archivio Museo. Raccolse con impegno una ricca emeroteca e una biblioteca che oggi conta più di 15mila titoli. Negli anni nuovi contributi allo sviluppo dell'Archivio Museo e della Biblioteca della Dalmazia presso la Scuola Dalmata vennero da lasciti e donazioni di beni immobili, di libri e di documenti di famiglia offerti da molti Dalmati affinché la memoria degli italiani di Dalmazia ben custodita a Venezia non vada perduta. Nel 1992 venne eletto Guardian Grande della Scuola Dalmata e nel 2002 fondò e da allora diresse la "Collana di ricerche storiche Jolanda Maria Trèveri" di cui sono stati pubblicati ben sedici volumi. Tra questi Vallery è autore di *Personaggi dalmati benemeriti, noti o meno noti*, *La Scuola Dalmata dei Santi Giorgio e Trifone* e *La Scuola Dalmata (1807-2013)*.

Alla Scuola Dalmata di Venezia lascia la sua più grande eredità: continuare a testimoniare la storia e la memoria dei Dalmati italiani mantenendo e incrementando in maniera efficiente e moderna l'Archivio Museo e la Biblioteca della Dalmazia che con fatica, impegno e lungimiranza iniziò a realizzare.

Nel 2011 diede infine alle stampe un apprezzato libro di memorie dal titolo *La... "liberazione" di Zara 1944-1948*, con il quale diede rara e diretta testimonianza dei terribili anni durante i quali Zara fu distrutta e cadde in mano delle truppe tedesche prima e jugoslave poi.

Nel 2014 rinunciò alla carica di Guardian Grande della Scuola Dalmata per motivi di salute e venne nominato Guardian Grande Emerito.

Il 28 dicembre 2019, alla verde età di novantasei anni, si è spento serenamente lasciandomi il solo rammarico di non averlo frequentato di più negli ultimi anni di vita. Gli avrei voluto fare molte domande a cui nessuno saprà più rispondere. Avvolto nella bandiera dalmata, il 31 dicembre, nella veneziana Isola di San Michele, che aveva scelto per il suo ultimo riposo, numerosi Dalmati gli hanno reso un commosso, fraterno saluto.

Giorgio Varisco

Il grande giornalista e scrittore deceduto il 12 gennaio a 84 anni

OMAGGIO A GIAMPAOLO PANSA, PREMIO TOMMASEO 2015



Di Giampaolo Pansa – cui rendo omaggio a nome dei tanti Dalmati che l'hanno ammirato, anche quando non condividevano le sue idee – sono stato interprete privilegiato e confidente per un decennio sulle colonne del "Corriere della Sera". Credo che gli piacesse il modo appassionato, ma critico, con cui raccontavo le sue varie imprese letterarie e ne condividevo le scelte anti ideologiche. E sono convinto che, quando nel 2015 a Senigallia gli abbiamo conferito il Premio Tommaseo, la dedica al "piemontese di sangue e dalmata di temperamento" gli abbia reso piena giustizia. Perché nel suo spirito di ribellione, unito

a un gusto polemico irridente rivolto ai diversi bersagli che sceglieva, c'era qualcosa che riconoscevamo come nostro. Così, quando Pansa ha maturato un giudizio storico definitivo e un sostegno pieno alle nostre ragioni morali, prendendo atto della atrocità delle foibe e degli orrori del comunismo, abbiamo avuto la sensazione che ci venisse incontro da amico, e non da uomo di sinistra condiscendente. Anche per questo gli attribuiamo un posto importante nell'albo d'onore dalmata.

Dario Fertilio

PRANZO DELLA CASTRADINA, UNA TRADIZIONE CHE SI PERPETUA

L'acqua alta eccezionale che a metà novembre ha ferito Venezia, città alla quale i Dalmati sono da sempre profondamente legati, non ha impedito loro di ritrovarsi nel consueto spirito di amicizia: e così, Consorelle e Confratelli della Scuola Dalmata hanno rinnovato una volta di più l'antica tradizione del pranzo con la Castradina.

La consuetudine risale addirittura agli anni 1630-1631 durante i quali la Serenissima fu colpita da un'epidemia di peste che decimò la popolazione: fu anche grazie alle provviste di carne di castrato affumicata, provenienti dalla Dalmazia, che Venezia poté sopravvivere alla grave calamità. In ricordo di quegli avvenimenti, la ricetta si perpetua ogni anno, il 21 di novembre, sulla tavola di una delle festività più sentite dalla nostra comunità: Santa Maria della Salute.



Con il Guardian Grande Piergiorgio Millich, un capotavola d'eccezione: il nipote Francesco



La Mularia: sempre giovani, nonostante gli anni che passano!



Foto a sinistra

... vardé che cocola! Stella Crescini, figlia del Confratello Jacopo e pronipotina del Cancelliere della Scuola Dalmata Piero Gazzari (foto sopra, in primo piano), fotografata con la mamma Stéphanie

RESTAURATA PORTA BADOER A LESINA

Dal 28 ottobre al 18 novembre 2019 è stato realizzato il restauro conservativo della Porta Badoer a Lesina (una delle quattro porte delle antiche mura cittadine). Il restauro è stato finanziato dalla Regione del Veneto attraverso il Bando



regionale “Contributi per il recupero, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio culturale di origine veneta nell’Istria e nella Dalmazia” (Legge Regionale n. 15/1994), con il co-finanziamento del Comune di Hvar/Lesina, quale proprietario del bene, e con il supporto logistico della Comunità degli Italiani di Lesina. Non si è trattato solo di un intervento di restauro, ma è stata anche un’esperienza di scambio e di reciproca conoscenza, perché ha visto la partecipazione di dieci studenti della scuola di restauro Engim di Vicenza, i quali hanno collaborato con due studenti dell’Accademia delle Belle Arti di Spalato.

“La Regione Veneto favorisce proprio progetti che hanno anche una componente formativa per i giovani, ed è quello che siamo riusciti a realizzare per la terza volta a Lesina, con il grande aiuto di **Alessandra Tudor**, presidente della Comunità degli Italiani di Lesina“, ha detto l’architetto **Adelmo Lazzari**, a capo dello studio Laria srl che ha portato con successo a termine il restauro.

Il Concerto di Capodanno 2020 dei Wiener Philharmoniker da Vienna, diretto dal Maestro **Andris Nelsons**, trasmesso alle h. 13.30 da Rai2, ha incluso un pezzo del nostro FRANZ von SUPPÉ (Francesco Ezechiele Ermenegildo Demelli, dalmata nato a Spalato nel 1819, morto a Vienna nel 1895): l’Ouverture della sua “Cavalleria Leggera”.

notizie brevi

UN PONTE TRA LE DUE RIVE DELL’ADRIATICO

Dialogo interculturale a Roma presso la Casa del Ricordo

Cresce l’interesse per la rivista bilingue, italiano-croato, “Minoranze/Manjine”

Il 21 novembre 2019, su iniziativa della Società di Studi Fiumani, è stata presentata a Roma presso la Casa del Ricordo la rivista bilingue, italiano e croato, “Minoranze/Manjine”, diretta da Silvijs Tomašević numero di luglio-settembre 2019. La linea della rivista è quella di fornire informazioni economiche, culturali e turistiche di interesse comune. In questo numero sono stati pubblicati due articoli di Marino Micich, uno dedicato alla collaborazione esistente tra la Società di Studi Fiumani, la Comunità degli Italiani di Fiume e il Comune di Fiume-Rijeka riguardo alle tabelle bilingui che verranno poste nel centro storico di Fiume e riguardanti gli odonimi italiani di vie e piazze; l’altro articolo invece riferisce l’evento organizzato al Liceo scientifico “Machiavelli” di Roma, nel primo semestre del 2019, tra l’Archivio Museo storico di Fiume e l’Ambasciata di Croazia sul tema “L’Adriatico orientale e la sua storia europea”.

Alla presentazione sono intervenuti **Silvijs Tomašević**, **Donatella Schurzel**, **Giovanni Stelli** e **Marino Micich**.



IL CORRIDOIO ADRIATICO IMPORTANTE SNODO STRATEGICO PER L'EUROPA

Su iniziativa del Sen. Luca Ciriani, si è tenuta a Roma la presentazione dell'importante libro

Il territorio adriatico. Orizzonte storico, geografia del paesaggio, aspetti economici, giuridici e artistici, *ESI edizioni*

Il convegno, moderato da **Emanuele Merlino**, ha visto gli interventi di **Luca Ciriani**, capogruppo di Fratelli d'Italia al Senato, **Marino Micich**, **Giuseppe de Vergottini**, **Giuseppe Parlato**, **Antonio Ballarin**, **Donatella Schurzel** e dei professori **Davide Rossi** e **Ivan Russo** curatori, insieme a Giuseppe de Vergottini e altri importanti studiosi, del libro. Presente tra il pubblico il prof. **Damir Grubiša** (ex ambasciatore di Croazia a Roma).



PROTESTA DI FEDERESULI CONTRO TRASMISSIONI RAI CHE UMILIANO I PROTAGONISTI DI ESODO E FOIBE

L'infaticabile Presidente della FederEsuli, **Antonio Ballarin**, ha inviato una lettera al Presidente RAI e al Direttore di Rai3 (e p.c. ai Presidenti della Repubblica, del Senato e della Camera dei Deputati) per protestare sulla strumentalizzazione emersa durante la puntata del programma "Agorà" del 16 dicembre scorso, nella quale si era affrontato il tema dell'accostamento tra le due vicende storiche della Shoah e delle Foibe. Ne diamo notizia senza poter riprodurre, per motivi di spazio, l'intera lettera, ma segnaliamo che Ballarin ha ribadito come debba essere ritenuta improponibile una conduzione tesa al giustificazionismo e al riduzionismo della tragedia vissuta da quello che è e resta un Popolo che ha pagato, con i beni personali, il debito della Nazione intera per una guerra non voluta. Ha ancora denunciato che mai, in una trasmissione del genere, si dà spazio a personalità del mondo dell'esodo giuliano-dalmata.

FALCONARA ANTICIPA IL 10 FEBBRAIO E DEDICA UNA PIAZZA AI MARTIRI DELLE FOIBE

Il 21 dicembre 2019 è stata inaugurata una nuova piazza che è stata dedicata AI MARTIRI DELLE FOIBE. Primo propugnatore **Antonio Cettineo**, zaratino, a seguire il locale comitato ANVGD consultato per monumento e testo.



LUCIO TOTH: L'ESULE, LO STUDIOSO E IL PATRIOTA

Iniziativa/appello di Coordinamento Adriatico per ricordare

Coordinamento Adriatico, in sintonia con FederEsuli, sta curando la ristampa anastatica della *Tesi di Laurea in Storia del Diritto Italiano* di **Lucio Toth**, tesi discussa con il prof. **Giovanni de Vergottini**, nell'anno accademico 1958-59, presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna, ristampa cui vorrebbe accompagnare una serie di interventi di quanti, a qualsiasi titolo, lo hanno conosciuto e gli sono stati accanto. Gli scritti, di non oltre 20 cartelle, possono incentrarsi sull'oggetto della tesi ("Ricerche sugli ordinamenti cittadini delle regioni romaniche d'Italia nell'alto Medioevo" con particolare riferimento ai rapporti dei Comuni istriani e dalmati con il resto d'Italia), ma anche su ricordi personali o sui temi di ricerca di Toth.

Diffondiamo questo comunicato di Coordinamento Adriatico auspicando che all'appello risponda il maggior numero di persone possibile con il termine della consegna entro il 12 aprile 2020. Seguirà la pubblicazione e una solenne presentazione in Senato.

SEMINARIO MIUR A PESCARA

Il 17 gennaio 2020 è stato organizzato a Pescara, presso l'Istituto Tecnico Statale "Tito Acerbo", il SEMINARIO REGIONALE del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca intitolato "LE VICENDE DEL CONFINE ORIENTALE E IL MONDO DELLA SCUOLA".

Tra i relatori, **Marino Micich, Donatella Schurzel, Donatella Bracali, Claudia Demarin**. Testimonianza di **Mario Di-racca**, Presidente provinciale ANVGD di Pescara.

INTERVISTA SU "AVVENIRE"

L'autore del libro Storia dell'Adriatico, recentemente presentato a Senigallia in occasione del 66° Raduno dei Dalmati, con la bella intervista su "Avvenire" raggiunge una notorietà nazionale ben meritata

Egidio Ivetic sul quotidiano d'ispirazione cattolica parla dell'*homo adriaticus* e sostiene che i Balcani dovrebbero tornare a guardare all'Adriatico, riconoscendo in esso uno spazio di confronto a partire dal quale avviare un profondo ripensamento politico, sociale e culturale.



BUON COMPLEANNO !

Sergio e Renato Gambazza ci mandano i loro auguri di Natale, con la foto della loro mamma, **Emma Ghirin**, nel giorno in cui ha festeggiato i suoi 102 anni.

Auguri dalla redazione de "il Dalmata"!



Il Dalmata si può leggere, fra gli altri, nel sito internet Adriatico Unisce

http://www.adriaticounisce.it/il_dalmata.htm

[e su Libertates.com](http://www.libertates.com)

CONTRIBUTI SOSTEGNO A IL DALMATATA:

c/c postale n. 001019266285

Poste Italiane IBAN n. IT37P 07601 12100 001019266285

oppure

c/c ADIM-LCZE – Monte di Paschi di Siena, via 8 febbraio, Padova

IBAN n. IT11P 0103012150000003500255 – BIC: PASCITM1PVD

contributi

ottobre - dicembre 2019

BARCELLESI Piero, Codogno (LO), € 30, per Il Dalmata;
BARONE ROLLI Maria Vittoria, Schio (VI), € 50,
in ricordo degli amici Laura de Vidovich, Giuliano De Zorzi e Anita Stefani , a favore del Madrinato;
BERNETTI Liliana, Trieste, € 15, per Il Dalmata;
BONGIOVANNI Mauro, Cossano Belbo (CN), € 10, per Il Dalmata;
BRIATA Walter, Torino, € 50, in memoria della moglie Elisabetta Brussich e del figlio Paolo;
CATTANEO Daniele, Milano, € 20, per Il Dalmata;
CECE Roberto, Genova, € 30, in memoria di Vhoda Maria ved. Cece, il figlio e la nipote;
CHIRICHELLI Aldo, Milano, € 30, in memoria dei genitori e dei fratelli Michele, Mario, Luigi e Rosa;
CRECHICI Guido, Trieste, € 200, per Il Dalmata;
COSTA LUPARIA Carmen, Loano (SV), € 30, per Il Dalmata;
DE DENARO TETTAMANTI Liana, Parè (CO), € 10, per Il Dalmata;
FILIPPI Maria, Venezia, € 20, per Il Dalmata;
GANDINI Guglielmo, Bolzano, € 30, per Il Dalmata;
GASPARINI Giuliana, Staranzano (GO), € 30, per Il Dalmata;
GIOVANNINI Carlo, Alessandria, € 10, per Il Dalmata;
GRASSINI Maria Bruna, Legnano (MI), € 50, in memoria di Anna Marsan;
JURINICH Eleonora, Milano, € 30, in ricordo dei genitori Bepi e Oliva Jelencovich;
JURINICH Eleonora, Milano, € 15, per Il Dalmata;
JURINICH Salvatore, Milano, € 25, per Il Dalmata;
JURINICH Salvatore, Milano, € 25, con i migliori auguri a tutti di Buon Natale e Felice Anno Nuovo;
LEUZZI Gisella, Milano, € 50, in ricordo di M. Regina Volpi, Attilia e Nino;
LONGO Luciano, Marino (Roma), € 50, per Il Dalmata;
LUCIANI Luisa, Roma, € 20, per Il Dalmata;
MARUSSICH Sergio, Palermo, € 20, per Il Dalmata;
PETANI Ennio, Genova, € 20, in memoria del nostro caro ed emerito concittadino Nicolò Luxardo;
PUCCINELLI DE TOMAS Daria, Mestre (VE), € 25, in memoria della sorella Onorina deceduta l'11.08.2019;
RAMPIN Maria, Mestre (VE), € 15, per Il Dalmata;
ROLLI Annamaria, Genova, € 20, per Il Dalmata;
SACCHI CALBIANI Fiorella, Milano, € 50, per Il Dalmata;
SAVORELLI Flavio, Ravenna, € 30, per Il Dalmata;
SIGOVINI Aldo, Venezia Lido, € 20, per Il Dalmata;
STELLA Jolanda, Pesaro, € 50, per Il Dalmata;
STIPCEVIC Claudio, Zara, € 10, per Il Dalmata;
TESTA Giovanni, Venezia Lido, € 25, per Il Dalmata;
TOFFOLO Giuseppe, San Donà di Piave (VE), € 15, per Il Dalmata;
TOMMASEO PONZETTA Enrico, Segrate (MI), € 60, per Il Dalmata;
ZILIOTTO Franco, Roma, € 25, per Il Dalmata;
ZOHAR di KARSTENEGG Carlo, Mestre (VE), € 10, per Il Dalmata e in ricordo dei genitori;
ZUZZI Edda, Lucca, € 30, per Il Dalmata.

Approfondimenti, curiosità, ricordi e testimonianze da tramandare

EX JUGO, TERRA DI ITALIANI DIMENTICATI

Sono passati 21 anni esatti dall'appuntamento per la partenza, fissato a Conegliano, in zona stazione ferroviaria, sul dopocena. Il monovolume verdino, targato Trento, arrivò con gli altri protagonisti della gita balcanica: Paolo, l'autista e proprietario del mezzo. Vittorio, di Genova. Francesco con il padre Giulio, da Rapallo. Partimmo in direzione Trieste, poi su verso Lubiana, quindi secchi a oriente fino a Zagabria e infine a sudest, seguendo l'autostrada "della fratellanza e dell'unità", con l'obbiettivo di uscire a Okučani per posizionarsi a notte fonda in Bosnia. Di quel viaggio (che al tempo dovette sembrarmi infinito e che negli anni successivi avrei considerato viceversa parte di spostamenti mensili ben più lunghi) ricordo solo uno svincolo autostradale in Moslavina, Croazia, fiocamente illuminato dalle luci in centro-strada, con i piloni sbucherellati dai proiettili.

Era il gennaio del 1999: la guerra civile in Jugoslavia era terminata da meno di quattro anni e a bordo campo si massaggiavano i contendenti per i tempi supplementari del Kosovo (di lì a due mesi la NATO cominciò i bombardamenti sulla Serbia). Non si trattava di una gita esotica con l'obbiettivo di mangiare ćevapčići e verificare la lunghezza delle gambe delle serbobosniache residenti in Srpska Republika: avevamo invero un autista-guida d'eccezione (un italo-trentin-bosniaco come Paolo, ovviamente bilingue), due giovani amici, persone di grande spessore e cultura (non a caso oggi stimati professionisti nel proprio lavoro, Francesco e Gianvittorio) e soprattutto il professor Giulio Vignoli, docente – al tempo – di "Diritto delle Comunità Europee, Organizzazione Internazionale e Diritto Agrario Comunitario" all'Università di Genova - Facoltà di scienze Politiche", come recita il volume che, anche grazie a quella trasferta balcanica, vide la luce nel 2000 per i tipi di Giuffrè (scritto dal medesimo professore e da cui fra poco prenderemo spunto a piene mani). Insomma eravamo in missione, per importanti scopi scientifico-letterari. Ovvero: il professore aveva un programma di incontri con persone di origine italiana colà residenti e noi giovanotti (più o meno freschi di laurea) molto volentieri lo accompagnammo. Obbiettivo: un paio di giorni in Bosnia (e più precisamente nella zona settentrionale), fra gli abitati di Štivor e Prnjavor, e una mezza giornata, di rientro, dalle parti Ploštine in Croazia. Si rivelò un'esperienza davvero significativa, a tratti toccante; culturalmente (e non soltanto per il libro che poi venne pubblicato), ma anche dal punto di vista prettamente umano e relazionale.

Come detto, arrivammo dapprima a Štivor, dove il trentin-bosniaco teneva una casetta molto curata, con i doppi vetri contro il freddo, l'intonacatura (una rarità nelle campagne della ex Jugoslavia) e un po' di giardino tenuto in ordine. Paolo è il discendente di una famiglia di trentini – i Dal Sasso – che sul finire dell'800 emigrarono, assieme a centinaia di persone della Valsugana, proprio in queste lande balcaniche. Il motivo è presto spiegato. Con il 1878 (Congresso di Berlino), l'Austria-Ungheria si vide attribuita l'amministrazione della Bosnia. Nello stesso periodo il Trentino (allora austriaco) conosceva un rapido deterioramento della situazione economica. La crittogama danneggiò la viticoltura; un'epidemia di pebrina colpì la bachicoltura; l'arrivo di sete orientali



Foto di gruppo con altri trentini di Bosnia

sui mercati europei mise al tappeto l'industria serica trentina; poi l'aumento della pressione fiscale del governo austriaco e una terribile inondazione (1882) devastò intere valli, distruggendo le coltivazioni e rendendo improduttivi molti terreni. Così si spiega ("con l'interesse dello Stato, da una parte, e con la fame, dall'altro", come sintetizzerà poi il professor Vignoli), l'entusiasmo con cui fu accolta la notizia della progettata colonizzazione agricola della Bosnia Erzegovina

voluta dalle autorità austriache. In una prima fase si colonizzò l'Erzegovina (dove si diressero, ad esempio, 78 famiglie originarie di Rovereto, per un totale di 338 persone, nel 1883: "in treno fin oltre Zagabria, poi in battello sulla Sava fino a Slavonskj Brod e quindi via terra fino a Sarajevo e di lì a Konjic", in Erzegovina per l'appunto). Ma non ebbero molta fortuna, in quanto gli austriaci si comportarono da veri tirapiedi: i poveri trentini trovarono immense boscaglie, campagne incolte, senza che fossero consegnati ai pur volenterosi emigranti i capi di bestiame promessi.

Andò meglio, invece, la colonizzazione della zona settentrionale della Bosnia, quella in cui ci trovavamo a fine gennaio del 1999. A partire dal penultimo decennio del XIX secolo, una sessantina di famiglie si distribuì nel territorio di Banja Luka, dalle parti di Mahovljani, Laktaši (dove oggi c'è l'unico aeroporto internazionale della Srpska Republika), e a Prnjavor. L'inverno del 1883 fu molto duro, ma già nella successiva primavera i trentini avevano disboscato e messo a coltura diversi terreni, nonostante i soliti "pacchi" delle autorità austriache sulla dotazione del bestiame. E mentre gli italiani di Mahovljani rientrarono intorno al 1952 (e alcuni di loro si stabilirono nell'Agro Pontino), quelli di Štivor (originari della Valsugana) misero radici e tennero duro per oltre un secolo (e quindi attraverso la prima e seconda guerra mondiale, fra



Il cimitero cattolico di Štivor, con le tombe degli italiani

foto della gita, che ancora conservo nel classico album rilegato, riportano un camposanto pieno di Bernardi, Moreti (da Moretti naturalmente), Pustaj, Tisot, Dal Sasso per l'appunto, e tanti altri cognomi di origine tipicamente trentina e valsuganotta in particolare. E fece un certo effetto vedere quanti Giovanni, Luigi, Anna, Paulina – nomi di battesimo nostrani, intendo – immortalati nello scatto che li avrebbe consegnati ai posteri, collocati in un'isola di italianità circondata da un mare slavo.

Visitammo, inevitabilmente, anche la chiesa del paesello. Costruita nel 1979, in stile moderno ma sobrio, l'edificio religioso presentava un elemento di sicuro interesse: ovvero abside, interamente coperto da un affresco che rappresenta l'epopea dei migranti trentini che, con carri e masserizie, si dirigono dalle montagne della Valsugana alle colline di Štivor.

La recente guerra intestina regalò alla chiesa alcuni segni di pallottole, sparate da balordi, visibili tanto all'esterno (sulla facciata), quanto all'interno (proprio sull'affresco descritto poc'anzi, oltre che su di una finestra). Niente a che vedere comunque con le carneficine occorse, anche poco distante da qui, durante gli anni del conflitto civile (1991-1995).

Poi una capatina presso l'azienda agricola di due coniugi, sorridenti in sella al trattore stile "vecchia Jugo", targato Prnjavor 2107, con il piccolo rimorchio a due ruote sul retro. Quei poveri ma indistruttibili mezzi agricoli che, solo quattro anni prima, servirono a centinaia di migliaia di serbi, autoctoni delle Krajine, per fuggire alla pulizia etnica scatenata dall'esercito croato. Poco distante, inoltre, visitammo rapida-

nazionalismi di ogni genere, monarchie filoserbe nel primo e comunisti nel secondo dopoguerra, via via fino ai giorni nostri).

Štivor, al momento della nostra trasferta, era una strada asfaltata con due traverse. Un posto semplice e semidisabitato in cui su 271 abitanti 205 erano italiani (il resto, serbi), in gran parte dediti all'agricoltura e alla silvicoltura. Qui si parlava e si parla tuttora un "valsuganotto" arcaico, solo in parte influenzato dal serbocroato. Noi, facendo base a casa di Paolo (Dal Sasso in origine, fonetizzato poi in Dal Šašo), passammo un paio di giornate a loro modo memorabili.

Innanzitutto facemmo visita al cimitero del villaggio. I cimiteri non mentono mai sulle origini di un posto. Le



La cucina della casa dei Pustaj

mente anche un piccolo casolare in legno dentro il quale stazionava (funzionante a pieno regime) una macinagranaglie di legno, rumorosissima, che non avevo mai visto prima in vita mia.

Salendo inconsapevolmente d'intensità emotiva, nel pomeriggio ci recammo in auto, non senza qualche sobbalzo dovuto alla strada sconnessa in mezzo al bosco, presso l'abitazione di una coppia di anziani coniugi, conosciuti da Paolo, che di cognome facevano Pustaj. Il fabbricato, modestissimo, si presentava senza fondamenta, con il cortile infangato di melma. Dopo averci accolti, bastone di sostegno in mano, la signora ci fece entrare e si sedette su una specie di divano, raccontandoci della vita grama trascorsa da queste parti e in particolare della disavventura occorsa al vecchio: questi, nel tentativo di farla finita, si era sparato un colpo in testa, ma il proiettile trapassandogli il cranio, aveva lesionato il nervo ottico (rendendolo cieco) ma senza ucciderlo. Da allora di male in peggio: la donna si era ritrovata anche il fardello di assistere il malandato coniuge. Chissà che ne è stato, frattanto, di questa coppia di vecchi "italiani" di Bosnia che vedete nella foto qui sopra. Un'annotazione importante: mentre io scattavo la foto alla coppia malandata, il professor Vignoli si commosse nel vedere la scena, e forse noi con lui. La circostanza è ancora più degna di nota se pensiamo che il distinto docente che ci guidava, dotato di una sterminata cultura ma anche di un senso dell'umorismo fuori dal comune, più di una volta nel corso della trasferta balcanica seppe intelligentemente cogliere lati buffi anche in quel contesto complicato e inusuale. Invece di fronte al coniuge cieco che aveva tolto ogni speranza alla moglie, oltre che a se stesso, il groppo in gola si strinse al punto da farci piangere. Il professore infine regalò alla coppia uno sgabello in legno comprato qualche ora prima in un mercato vicino.



I coniugi Pustaj e la cucina della loro casa nel bosco nelle vicinanze di Štivor



Coppia di italiani di Bosnia dialoga con il professor Vignoli

La serata fu invece molto lieta. Venne organizzata una festa nell'unico bar del paese: "Da Gigio", si chiamava proprio così, che in quegli anni fungeva – in assenza di alternative – anche da sede della comunità italiana di Štivor. Il locale pullulava di giovani, ragazzi e ragazze, letteralmente fuori di testa all'idea di trascorrere una serata con "italiani veri" arrivati fin qui proprio per conoscere loro. Inutile negare che occhiate e pensieri corsero lunghi (il materiale fotografico di archivio non bleffa su alcuni particolari) ma i tempi erano stretti: troppo per poter relazionarsi "in maniera adeguata" con la fauna locale. Il freddo, insieme a una certa melanconia, fu la costante della parte bosniaca del viaggio. Una foto immortalò il sottoscritto intento a scaldare i piedi sulla stufa economica del nostro alloggio Štivoriano la sera del primo giorno bosniaco. I compagni di viaggio erano certo più attrezzati quanto a giacche e maglioni, mentre il sottoscritto, dotato soltanto di un inadeguato Barbour, aveva dalla sua parte una certa familiarità col freddo e l'umidità, di certo superiore a chi invece aveva consuetudine con il caldo e l'asciutto del golfo del Tigullio. Quella sera dormimmo comunque confortevolmente (Paolo infatti aveva abitudini italiane quanto a comodità, essendo fuggi-



*Regione di Moslavina in Croazia
distruzione...*

periodo della naia; successivamente, nemmeno quel vecchio arnese), certamente col tempo aumentò la confidenza nei Balcani “coi discorsi intorno alle armi”, avendo conosciuto spesso ex militari, sia di leva che di carriera, i quali di sicuro avevano sparato e ucciso nel corso del sanguinoso conflitto civile che devastò la Jugoslavia a partire dal 1991. Ho un ottimo ricordo di quel caffè caldo, consumato sbirciando la canna del fucile più famoso al mondo che aveva fatto compagnia ai miei pensieri, e per tutta la notte.

Il secondo giorno facemmo un giro dalle parti di Prnjavor, ovvero la cittadina-capoluogo della contea dove trova posto la località di Štivor, per fare qualche acquisto e visitare un mercato all’aperto (dove si vendeva di tutto: dai maiali vivi ai pezzi di ricambio delle auto, oppure carrelli, rimorchi, trattori provenienti da qualche cooperativa comunista, ecc.), sempre accompagnati da un freddo barbino. Mangiai anche una palačinka terrificante (mi ci vollero anni per riacquistare fiducia in questa deliziosa pastella, se preparata bene). Nel pomeriggio “saltammo” la Sava, riposizionandoci in Croazia. Destinazione Ploštine, il paese degli emigranti bellunesi in Croazia. La storia è analoga a quella dei trentini: c’era l’Impero, mancava il lavoro a Belluno e dintorni – soprattutto Longarone – e si invogliava la gente a salire in treno ed iniziare una nuova vita da un’altra parte.

Qui conoscemmo un tizio che si chiamava Anton Bruneta (il nome si slavizza, le doppie spariscono, ma l’origine veneta rimane indelebile) che ci raccontò la sua versione delle cose. La famiglia, il lavoro, le comunità italiane della Moslavina. I bellunesi che si trovarono infine sotto Tito e via con la solita storia del “si stava meglio quando si stava peggio” (che in genere si racconta a posteriori, quando c’è almeno la libertà di dire “che si stava meglio un tempo”, anche se magari sono solo i ricordi un po’ sbiaditi a far vacillare la memoria). Insomma, il nostro interlocutore fu ondivago: diceva di aver combattuto coi croati (e quindi per il dissolvimento della Jugoslavia, no?) e però parteggiava nei suoi ragionamenti un po’ troppo per Tito, almeno per i miei gusti; ricordo che ad un certo punto abbandonai i discorsi e mi misi a scattare fotografie alla chiesetta del paese e al campanile tutto sbrindellato di colpi, oltre che al monumento ai caduti, posizionandomi bello disteso sul fosso antistante (come un vero fotoreporter... de noantri). Curioso invece che nella lista dei morti di Ploštine per la “guerra patriottica” (come, con una certa approssimazione al nord della Sava, si definisce la guerra civile jugoslava) stampata sul monumento, apparissero moltissimi “italiani”, ovvero discendenti di bellunesi, deceduti per l’appunto con la divisa dell’esercito croato (“HV” precisava la stele commemorativa): Pustaj, Kalvi, Cavalli, Baskjera, oltre che tre Feltrin, nati fra il ’63 e il ’70 e morti tutti il 6 ottobre del 1991. Brutta bestia, la guerra.

Ad ogni modo il professore prese appunti e probabilmente già pensava alle successive tappe della sua interessante ri-

to da Štivor molti anni prima; al primo rullar di tamburi di guerra, e ben prima che i cannoni spie-gassero le loro ragioni, egli aveva preso la strada dei suoi avi, ma al contrario, andando a stabilirsi – e lavorare – a Telve in Valsugana).

La mattina, mi svegliai con una bella notizia: avevo dormito in compagnia di un kalashnikov. Cioè, il proprietario, in attesa del caffelatte, mi spiegò con tranquillità che “tenere un’arma in casa è una cosa assolutamente normale in Bosnia” – diversamente che in Valsugana devo sopporre – e che lui l’AK47 lo teneva accuratamente depositato in un doppio fondo di un letto in legno, in corrispondenza del cuscino, in quell’occasione destinato al riposo di me medesimo. Devo riconoscere che, pur non aumentando la mia personale familiarità con le armi (fino a quel momento avevo maneggiato soltanto un FAL, nel primo



... e ricostruzione

cerca sulle comunità italiane del Centro e dell'Est Europa, dei Balcani e perfino dell'ex Unione Sovietica (in particolare Russia e Ucraina), dove avrebbe poi incontrato personaggi e situazioni molto più complesse di quelle balcaniche (basti dire, qui, degli italiani di Kerc – o Kerch – in Crimea, ovvero i discendenti di quanti si salvarono dai massacri ordinati da Stalin, e rinviare al testo del professor Vignoli per il resto. Gli italiani di Kerch ebbero inaspettata, e notevole, visibilità nel 2015, grazie ad un incontro fra la presidente della comunità italiana della cittadina russa – o ucraina? – la signora Giulia Giacchetti Boico e nientemeno che il presidente di tutte le Russie, Vladimir Putin; incontro favorito dall'ex presidente del Consiglio italiano Silvio Berlusconi, a seguito del quale Putin aggiunse quella italiana alle comunità “riabilitate in quanto perseguitate da Stalin”, inizialmente dimenticata dall'apposita legge russa. Sul finire del 2007 Giulio Vignoli scrisse a quattro mani, con la citata Giacchetti Boico, il libro *La tragedia sconosciuta degli italiani di Crimea*). Nel 2000, come detto, la casa editrice Giuffrè pubblicò il volume *Gli italiani dimenticati*, sottotitolo *Minoranze italiane in Europa*, nella serie giuridica delle pubblicazioni della facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Genova. Scorrendo l'indice vi potrete trovare – accanto a Còrsi, Nizzardi, Brigaschi e Tendaschi, Maltesi, italiani di Romania, di Macedonia, agli immancabili Istriani e Dalmati, e tanti altri italiani sparsi (e spesso ignorati) per l'Europa – anche i “nostri” italiani della Moslavina in Croazia e gli italiani della Bosnia, la cui narrazione trova origine proprio in quel viaggio di fine gennaio di venti e uno anni fa, noi presenti. Accanto al freddo polare, davvero indimenticabile, serbo un ricordo nitido della nostra soddisfazione nel condividere la costruzione di un percorso culturale così prestigioso e ancor più degli incontri con questi “italiani dimenticati”, inopinatamente sparsi per i Balcani.

Andrea De Polo

A PROPOSITO DI MINORANZE ITALIANE IN PAESI STRANIERI

Il prof. **Giulio Vignoli**, già professore di Diritto dell'Unione Europea e di Organizzazione Internazionale nell'Università di Genova, ha pubblicato un'indagine sulla scomparsa della minoranza italiana di Corfù, comunità numerosa, attiva e organizzata, ignota sia al vasto pubblico che agli studiosi, distrutta dalla Grecia nell'immediato secondo dopoguerra. *La cacciata degli Italiani di Corfù (1944). Una indagine incompleta*, libro presentato a Senigallia in occasione del 25° Incontro con la Cultura dalmata, è edito da Settimo Sigillo ed è corredato da una ampia appendice di documenti. Nei cenni storici preliminari viene ricordato che Corfù appartenne alla Serenissima Repubblica di Venezia per 400 anni, nel 1797 occupata dai Francesi e, dopo alterne vicende, ceduta dalla Gran Bretagna alla Grecia nel 1864.